L' UOMO
LETTERE FILOSOFICHE
IN VERSI MARTELLIANI

DELL' ABBATE

PIETRO CHIARI

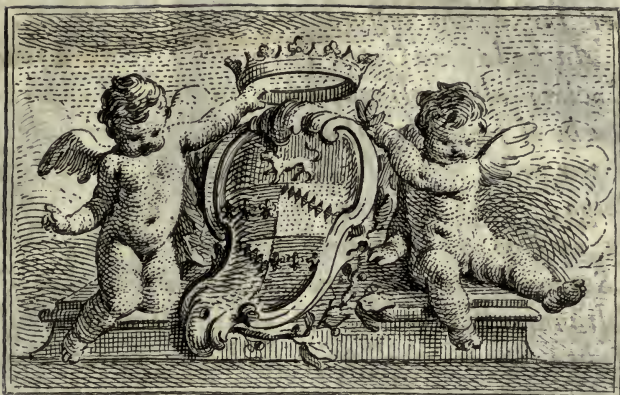
Sull' idea di quelle di M. Pope intitolate: The proper ſtudy of Mankind is Man.

IN VENEZIA,
MDCCLV.

PER GIUSEPPE BETTINELLI,
A ſpeſe dell' Autore.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Deus nobis hæc otia fecit.

Virg. Eclog. I.

A SUA ECCELLENZA IL SIG.

MARCO FOSCARINI

CAVALIERE, E PROCURATORE DI S. MARCO

PIETRO CHIARI.

LUnge da me, o Profani; che al Cielo or drizzo i lumi;
E meglio d'un Filosofo nessun favella a' Numi.

* 2 Se

Se ognor filosofando vostra mercè pur vivo,
Per far a voi rossore filosofando or scrivo.
Anche la dura Cote, che nulla taglia, o fende,
L' aciaro assottigliando a ben tagliar gli apprende.
Anche il scalpello informe scalpello ognor vedrassi,
E pur mille figure sa dare ai tronchi, e ai sassi.
Volgo, Volgo profano, io pur ti deggio assai,
Se anch' io da te ricevo quello, che tu non hai.
Sordo alle voci altissime, da cui mi brami oppresso,
Soltanto esse mi destano ad istudiar me stesso.
A ben oprar m' alletti, se l' opre mie disdegni:
E gli error miei notando, a non errar m' insegni.
Giacchè di dir sei vago, vedrai per l' avvenire,
Ch' io suderò scrivendo, per dar a te da di e.
Senza torcere un punto dal dritto sentier mio,
Dirai tu che ti piace: farò che voglio anch' io.
Per quanto altri le dica, volgersi ognor pur suole
La Calamita al Polo, e l' Elitropio al Sole.
Per quanto altri mi chiami, dal corso non mi arresta:
Filosofo mi vanto; e la mia stella è questa:
Senza risponder nulla a chicchessia rispondo;
E delle mie risposte giudice voglio il Mondo.
Eccone il primo esempio, che il più opportuno io nomo,
Se per confonder gli Uomini prendo a trattar dell' Uomo.
Lunge adunque, o profani, che negli arcani suoi
L' al-

L'altiſſimo argomento troppo è maggior di voi.
Mal noti a voi medeſimi, ſenza ſaperne il come,
Uomini vi vantate; ma ſol ne avete il nome.
Se ad imparar chi ſiete v' alletta oggi l' eſempio,
Reſtate in ſulle ſoglie, che a voi non s'apre il Tempio.
Sacro alle filoſofiche ſcienze più felici,
A que' ſoltanto io l' apro, che ſon del vero amici.
L' Ara ſua, che balena d' inuſitato lume,
A voi, Signor, s' inalza, ſe voi ne ſiete il Nume.
Signor d' Adria ſplendore, anzi del Mondo intero;
Maggior di quanto io dico, egual ſoltanto al vero:
Deh, ſe de' Vati il culto a ſommi Dei convienſi,
No, Signor, non ſdegnate del culto mio gli incenſi.
Sacro è a voi queſto Libro, ſe in fronte ad eſſo appare
Del nome voſtro l' Idolo ſul venerando Altare.
Deh! venite, o Signore, del Tempio al gran poſſeſſo;
E lui di voi riempite, come ſon pieno io ſteſſo.
Ma deh! Signor, non venga dentro l' umil ſoggiorno
Tutta con voi la luce, che vi balena intorno.
Per ſoſtener d' un Sole le fulgide ſcintille,
Io non ho già dell' Aquila le vivide pupille.
Per rinaſcer morendo dal cener mio fecondo,
Non ſon io la Fenice, che ſi vuol ſola al Mondo.
Da queſta luce oppreſſo, che non ha par tra noi,
A me ſarei di ſcorno, e non di gloria a Voi.

 Men-

Mentre inoltrate adunque, perchè voi ſteſſo onori,
Reſtino i pregi voſtri per poco almen di fuori.
In ſulle ſoglie reſtino i be' modi ſoavi,
Della Patria le glorie, l'alto ſplendor degli Avi.
Reſtin colà le pubbliche Cure, e gli affari urgenti,
Che chiaro ſi vi fecero infra l'eſtranie Genti.
Reſti colà la pubblica ſpeme a voi pur commeſſa,
Per cui così v'onora la Patria voſtra iſteſſa.
Dal ſplendor della Patria, dal Padre dello Stato,
Scrivendo da Filoſofo, divido il letterato.
Ruoti la falce in giro il mietitor bifolco,
E delle bionde ſpiche ſpogli ad un tratto il ſolco.
Alla ritorta falce qualcuna pur ſi toglie,
Che il pellegrin mendico poi di ſua man raccoglie.
Di voſtre lodi immenſe anch'io, Signor, quì laſcio,
Che più facònda penna mieta, e raccolga il faſcio.
Nel camin delle Lettere mendico paſſaggiero
Quella ſoltanto io colgo, che m'offre il mio ſentiero.
Tratta d'incude il Fabro; e parla a conoſcenti
Di ferite il Guerriero, il Paſtorel d'armenti.
Se di ſubblimi ſcienze ſcriver ardiſce un Vate;
Queſte, piucchè altro, ammiri nel ſuo gran Mecenate.
Queſte in voi tanto io preggio, che d'ogni età ad eſempio
Al ſolo ſaper voſtro io quì conſacro il Tempio.

So ben, che questo Tempio tanto è di voi minore,
Quanto di chi vel dedica siete voi pur maggiore.
So, che per farvi celebre a dì venturi, e a nostri
Voi d'uopo non avete, che degli scritti vostri.
Di voi parleran essi ad ogni età ventura
In quante estranie lingue sa favellar Natura.
In ogni loro sillaba tanto saper balena,
Che il leggitor stordito a se lo crede appena.
Delle frutta il midollo, che noi gustiam, ci sforza,
Nostro malgrado ancora, a nausear la scorza.
Posta rimpetto al Sole, che in suo meriggio splenda,
Qual dà lume una fiaccola, che di mia man si accenda?
Qual pregio mai può darvi, che sia di voi ben degno,
In paragon del vostro il mio ecclissato ingegno?
Come fia, che scrivendo a dilettarvi arrivi,
Se a stille a stille io verso ciò, che in voi scorre a rivi.
Sebben Filosofando l'uomo dall'uom divido,
Voi sempre in voi ritrovo, e di me stesso io rido.
Tenue vapor il Sole può ben co' raggi sui
Tanto levar in alto, che rassomigli a lui.
Della grandezza vostra portato anch'io sull'ale,
Vedrei forse il mio niente a voi medesmo eguale.
Nulla perdono i grandi, s'altri ingrandir lor caglia,
Come il sol sempre è sole, se indori anche la paglia.
Ma ciò, Signor, non bramo: sendo voi grande ognora,

Appo

Appo voi mi dà gloria la mia basſezza ancora.
Queſta caro può rendervi quel don, che farvi io ſceglio
Tanto di voi men degno, quanto io non ho di meglio.
Fortunato Libretto, già da te ſteſso il ſai,
Nelle miſerie tue ſei tu felice aſsai.
Qual tu ſei, ben accolte vedrai le tue domande,
Perchè contro a meſchini non infieriſce un grande.
Se tu non foſſi un niente, poco ſaria lontano
Dal Mecenate il Giudice colle bilancie in mano.
Dal carbone notato del Venuſin Scrittore,
Colà vergogna avreſti, dove ſperavi onore.
Schianta le quercie il fulmine, e la perdona a gigli:
Sdegna il Leon nel Topo inſanguinar gli artigli.
Al più rozzo ed abietto tra Cigni d' Elicona
Un allievo d' Apolline anche gli error perdona.
Libro meſchin, che queſta età ſi poco onora,
L' illuſtrator de' ſecoli ſa compatirlo ancora.
La viltà ſua, ed il voſtro sì glorioſo eſempio
Servirà a lui d' aſilo, come ſe foſse un Tempio.
Fatte ſu queſte ſoglie le ſtampe ſue più audaci
Diran, barbara invidia, china la teſta, e taci.
Diran, ſe mai qualcuno biechi in lui volga gli occhi,
La Cerva egli è di Ceſare, olà neſsun lo tocchi.
Ciò tanto più vi onora, quanto più abietto io ſono,
Se molto più rendete, che a voi non porgo in dono.
Quando io do quanto poſso ſempre vi dono aſsai;
Ma chi tutto può darci troppo non dà giammai.

Ve-

Veste un Monarca i Templi di spoglie preziose;
Gli infiora in dì solenne il Villanel di rose.
Ma a sommi Dei del pari piace dell' oro il lampo,
Che la beltà caduca del fior più vil del campo.
Or dà pregio, or lo toglie, se ben si guardi il core,
Il donatore al dono, e il dono al donatore.
Deh! se può nulla un' alma del mio Signor ripiena,
Grande a lui faccia un dono, ch'io non ravviso appena.
Pieno di voi, qual sono, mi deve ognun far fede,
Che il dono di me stesso ogni altro dono eccede.
Se in questo Libro adunque tutto il mio core ho espresso,
Lui solo a voi sacrando, consacro a voi me stesso.
Deh! Signor l'accogliete, che in umil cor divoto
Di vostra gloria al Tempio ho già compiuto il voto.
Fatto il gran sagrifizio, per gloria mia nol celo,
Pegno del favor vostro balena a destra il Cielo.
Varchi le auguste soglie, che di voi piene io veggio,
Ogni profano adesso, che più vietar nol deggio:
Ma le soglie tremende baciate in pria, o Profani,
Che in me quì non vi lice contaminar le mani.
Non mancherà altro tempo a scherni vostri, e all' onte;
Ma quì s' adori il Nome, che mi balena in fronte.

L' AU-

L' A U T O R E
a chi Legge.

QUeste mie Lettere Filosofiche non si prendano da chi le legge per una semplice traduzione di quelle di M. Pope sullo stesso Argomento; perocchè non poteano esser tali; nè tali a me piacque di farle. Dico, che non poteano esser tali; perocchè il sistema filosofico dell' eruditissimo scrittor Inglese, attribuendo alla materia un po troppo, non ben si accorda agli occhi di chi ne sa colle massime più cattoliche dell' Evangelo alle quali, nelle più poetiche espressioni medesime, mi protesto relligiosamente attaccato. Dico in secondo loco, che tali a me non piacque di farle; perocchè dovendomi dipartir ne' principj dalla filosofia Inglese, m' è parso bene d' allontanarmene ancora nel resto, per inserire nell' Opera mia quanto di meglio hanno scritto su questo proposito Orazio, Seneca, e Cicerone medesimo.

Non mi sono presa la pena di citare in margine i passi precisi degli Autori suddetti: perocchè i leggitori eruditi d'uopo non hanno della scorta mia per farne il confronto; e gli idioti non meritano questa fatica: essendo cosa giustissima, che studino anch' essi gli Autori antichi, se vogliono de' moderni fondatamente decidere.

Non mancherà per tutto questo chi voglia onorarmi col titolo di rubbatore, e Plagiario; quasi che pompa io faccia de' ritrovamenti degli altri. Neppur questi tali nell' onorarmi sì prodighi aspettino da me altra giustificazione, o risposta, senonchè queste Lettere son opera mia, dichiarandole tali il Proverbio latino assai trito *Nihil sub Sole novum*, e i replicati precetti di Tullio, d' Aristotele, e di Quintiliano, da quali si raccomanda, e si celebra la buona imitazione de' vecchi scrittori, come strada infallibile, per arrivare prestamente a saper qualche cosa nel Mondo.

Si ricevano adunque queste mie Lettere per una imitazione di quelle di M. Pope, a cui molto ho aggiunto del mio; e si ricevano come fatte da me per mio semplice trattenimento in que'

ritagli

ritagli di tempo, che mi avanzarono nel Carnovale già scorso dall'altre mie occupazioni. Vedendo, che gli amici miei cercano con avidità le cose mie, per compatirle leggendo: e che le cercano con eguale impazienza anche gli emoli miei, per avere il diletto di criticarle, ho volsuto, e vorrò per l'avvenir sempre mai compiacer gli uni, e gli altri, porgendo a quelli materia da trattenersi, e porgendo a questi un nuovo argomento, onde far pompa d'erudizione, d'onestà, e di letterario buon gusto nelle loro censure. Alle medesime non darò mai altra risposta, che questa; perocchè ad esse son debitore di molto, se m'incoraggiscono a scrivere, piucchè non farei se mi lasciassero in pace.

M'è piacciuto di comporre le presenti lettere in versi Martelliani, piuttosto che in altro metro toscano: perchè mi parvero essi più addattati all'argomento mio, ed al gusto corrente di questa erudita Metropoli. Mancando a lei nella corrente stagione il piacere della Poesia su' Teatri, ho volsuto, quanto per me si poteva, che ne la risarcissero i Libri; onde conservare in lei quel Poetico gusto radicato altamente nell'armonia dell'anima nostra, che da cinque e più mille anni addietro trionfa appresso le Nazioni più barbare, nè vantar può di sradicare dal Mondo, senon chi sia temerario abbastanza per usurparsi i diritti della divinità, onde tutte alterare, e volger sossopra le primitive disposizioni della Natura. Ma di ciò, e d'altre simili cose moltissime m'occorrerà di parlare più a lungo nella edizione delle Commedie mie in versi Martelliani di questo istesso tenore, quando le convenienze dell'onestà, e le circostanze del tempo mi permetteranno di pubblicarle.

Se questo mio picciolo, ma studiato Libretto, verrà accolto dal Pubblico con altrettanta benignità, con quanta impazienza viene egli aspettato, io riputerò bene spese le fatiche mie; e ringrazierò quegli stessi, che vorranno dirne del male, per animarmi vieppiù ad iscrivere tra pochi mesi qualche cosa di meglio. Gradisca chi legge questi sentimenti veraci d'un animo a lui divoto; e sia pur certo, che quanto non mi confondono le altrui maldicenze, altrettanto insuperbir non mi fanno le sue approvazioni.

TA-

TAVOLA

Delle Lettere contenute in questo Libretto.

LETTERA PRIMA.

LETTERA SECONDA.

LETTERA TERZA.

LETTERA QUARTA.

LET-

LETTERE FILOSOFICHE.

LETTERA PRIMA.

Della Natura dell'Uomo considerato relativamente all'Universo intero.

SCuotiti, Amico, scuotiti dal sonno tuo profondo:
Ascolta me, che voglio farti felice al Mondo.
Quel non son io, che preso da gelido spavento
Vegli la notte a' scrigni pieni di fino argento.
Non son io quel, che veggia Fortuna a me divota
Sempre tenermi in cima della volubil ruota.
Non mancando di nulla, nulla di più m'aggrada;

Tengo tra il poco, e il molto la più ſicura ſtrada.
Noto per mia ſventura, piucchè non bramo adeſſo,
Tra l' Ombre dal mio niente ſtudio celar me ſteſſo.

X.

Non temo, non adulo, non ſpero, non domando:
Perchè da me felice mi fo filoſofando.
Ecco la filoſofica bilancia onnipoſſente,
Su cui grande io vo farti, te riducendo al niente.
Laſcia, deh laſcia, Amico, quel tutto, ond'io
ti ſpoglio
Dell' alme inſaziabili al vergognoſo orgoglio.
Il ſuo chiaror la fiaccola poco lontano eſtende:
Ogni iſtante conſumaſi, e per morir riſplende.
Una Provincia, un Regno, il Mondo circonſcrive
Anche dell' Uom la vita; ma per morire ei vive.

XX.

Ecco il punto di viſta, da cui nulla rimane,
Se il gran Teatro guardi delle vicende umane.
Labirinto fatale, ogni cui via falace,
Anche ingannando i ſenſi, alla ragion pur piace.
Spazioſa campagna al pie di balze alpine,
Dove tra bionde meſſi ſpuntano ancor le ſpine.
Giardino, in cui tra fiori inſidian la ſalute

Son-

Sonniferi Papaveri, e gelide Cicute.
Su via, questo gran mondo, amico mio, scorriamo.
Mondo a noi stessi incognito, che abitator ne
siamo.

XXX.

Vediam quanto ei ci mostra, vediam quanto rinserra,
Poggiam sull'erte cime, scendiamo anche sotterra.
Se aspiri anche alle nuvole, indietro io non rimango;
Ma non lasciam per questo di mescolarne il fango.
Vogando anche contro acqua, come si fa ne'fiumi,
Rimontiamo alla fonte de' varj suoi costumi.
Ridiam quando si puote, piangiam quando conviene,
Che col riso, e col pianto si trae dal male il bene.
E ridendo, e piangendo mostriam l'arduo camino,
Che va dalla Natura all'Autor suo divino.

XL.

Umanità superba dell'esser tuo che pensi?
Del Mondo inter che sai, se tu nol sai da sensi?
Di lui quel Sol ti parla di luce tal fecondo,
Che cento volte, e cento pinge in un anno il
Mondo.
Parla di lui la Luna, che se ne va, e ritorna

Or ſcemando or creſcendo le inargentate corna.
Coll' Iride i baleni, cogli aſtri ſcintillanti
Ne parlan le Comete fatali un dì ai Regnanti.
Se dagli aerei piani gli occhi ſul ſuolo abbaſſi,
Senti di lui parlarti alberi, fiori, e ſaſſi.

L.

Ma che ne ſai per queſto? fammi vedere un poco,
Perchè l'acqua mi bagni, perchè mi ſcaldi il fuoco?
Moſtrami come l'aria per tutto ella ſi caccia:
Come dal ſeme il fraſſino trae le fronzute braccia?
Fingi, ſe pur ragione a ciò non è contraria,
Che Mondi ſian le ſtelle tutti librati in aria.
Dimmi, ſe queſti Mondi al globo noſtro eguali
Abbiano le ſtaggioni, le piante, e gli animali.
Dimmi, ſe v' ha commercio là tra le genti ignote
Del sì pigro Saturno, del gelido Boote.

LX.

Nulla di ciò ſai dirmi, e tutto dì non temi
Dal Caos della tua mente produr nuovi ſiſtemi.
Archimede novello oſi col tuo ſapere
Forſe ne' giri loro di migliorar le sfere.
La corta tua veduta ſin colà ſu non giunge,
E ben ti ſta, o ſuperbo, di non veder più lunge.

Un

Un niente ſiamo, e un niente perchè mai s'addolora,
Quando eſſer ei poteva meno di niente ancora?
Folle ragione umana, cerca alla Quercia annoſa
Perch'ella ſia più grande del Giglio, e della roſa.

LXX.

Cerca all'aſtro minore del chiaro Ciel notturno
Perchè non ſia un Satelite di Giove, o di Saturno.
Il facitor ben rende ragion di ſua fattura;
Ma fa il miglior, nè il dice, nell'Opre ſue natura.
Tutto è perfetto il Mondo, e ſoffra l'uom, ch'io dica
Non men di lui perfetta la moſca, e la formica.
Guarda il lavor finiſſimo d'un Anglico Oriuolo:
Molte ne ſon le ruote, ma il loro uffizio è un ſolo.
Non è così del Mondo: tutto quì gira, e move;
Ma il come non ſi vede, e non s'intende il dove.

LXXX.

Perfezion diventa in altri o prima, o poi
Quella, che appar ſovente imperfezione in noi.
Di mia Fralezza iſteſſa è sì evidente il frutto,
Che felice mi rende, quando io ſapeſſi il tutto.
Anche il deſtriero indomito ſdegna lo ſprone, e il morſo,

Perchè non sa a qual fine altri lo spinga al corso.
Se l'uom sapesse anch'egli perchè di se è tiranno,
L'util, che a lui ne viene, saria maggior del danno.
Suda oggidì il Giovenco sul faticoso solco
Dove lo caccia il pungolo dell'avido bifolco;

XC.

Ma tempo fu, che anch'egli sull'Are avea diritto,
Quando gli offriva incensi il misterioso Egitto.
Anche l' uomo oggi è schiavo de' pravi suoi costumi;
E se lo vuol, domani può gareggiar co' Numi.
Non si voglia egli adunque più del dovere oppresso:
Nè gli occhi egli si tragga per non veder se stesso.
Nell' esser suo perfetto, se l'esser suo misura,
Misuri il tempo, e il loco, che gli assegnò Natura.
E poco più d'un punto il loco, ove ei soggiorna:
Il tempo suo è un momento, che quando va, non torna.

C.

Tra il fosco vel de' secoli avvolto ognor discerno
Delle vicende umane il gran volume eterno.
Io non ne leggo sillaba, o quanto sol comprende
La carta del presente, che da nissun s'intende.
Se sapesser le bestie qual sia dell'uom la sorte,

Non amerian la vita, che per bramar la morte.
Se de' celesti spiriti l'uomo sapesse a fondo,
Avria di sè rossore, in odio avrebbe il Mondo.
Agnellino innocente, la gola mia vorace
Te condanna alla morte, e tu la soffri in pace.

CX.

Perchè il cor suo non vedi, il tuo pastor ti coglie
A saltellar nel Prato, a ruminar le foglie.
S'egli t'annoda i piedi, e poi ti leva in spalla,
Tu belando il ringrazi d'ir seco lui alla stalla.
Se là giungendo il tuo carnefice villano
Snuda l'acciar tagliente, tu baci a lui la mano:
Tieni alla gola il ferro, e pur lambendo il vai,
Sol perchè il tuo destino, misero Agnel, non sai.
Oh! ignoranza profonda dell'avvenire oscuro
Tremerà l'uom di tutto, se tu nol fai sicuro.

CXX.

A te, non alla Sorte, co' sommi Dei del pari
L'antichità idolatra erger dovea gli altari.
Per te mai sempre osaro venire al paragone
I Ragli d'un giumento co' scritti di Platone.
Per te chi ne sa meno più schiamazzar procura,
E dalla voce sua il suo saper misura.

Per te nissuno avendo dell'avvenir spavento,
Vive di giorno in giorno sin del suo mal contento.
Ignoranza felice! quanto tu men discerni,
Meglio qua giù si compiono gli alti decreti eterni.

CXXX.

Di più che manca al Mondo, quando mancargli io miro
Un augellin che muoja, o un Alessandro, e un Ciro?
Pari è per esso il danno d'un Astro rovinato
A quella bolla acquosa, che fa un fanciul col fiato.
Tutto ei dà, e nulla perde: nel suo morir rinasce;
Vecchio ancora egli è tale, qual era prima in fasce.
L' uom non sia sempre quello; ma qual che sia dappoi,
Un bene è il non sapere cosa sarà di noi:.
Senza di questo bene nulla di ben rimane,
Se manca il gran conforto delle speranze umane.

CXL.

Soffrire un mal presente mille vediamo intorno
Sulla lusinga incerta d'aver del bene un giorno.
Togli dall'uom la speme, che 'l fa d' un niente altero,
Ogni commercio hai tolto dall'Universo intero.

Spe-

Spera il Guerriero, ed osa tra il ferro, e il fuoco andare:
L'afflitto remigante spera, e flagella il mare.
Il fabro sull'incude scherza da mane a sera:
Sul faticoso solco canta il villano, e spera.
Fa, che un destin non speri dal destin mio diverso:
Farò la penna in pezzi, nè scriverò più un verso.

CL.

Ah! speranza, speranza, che in tutti noi predomini,
Per l'armonia del Mondo quanto ti deggion gli uomini!
Tanto l'ajuto tuo dall'uom non si ricusa,
Che di te stessa ancora l'uomo superbo abusa.
Gonfio di se egli crede, che tutto a lui si deva;
E sino all'impossibile i voti suoi solleva.
L'American Selvaggio, che troppo ambir non suole,
La speme sua non spigne oltre le vie del Sole.
Vede Montagna alpestra, su cui poggiar non osa,
Che tra le nubi avvolge la fronte sua nevosa.

CLX.

Perchè qual sia non sa, qual la vorria, la finge;
Di ruscelli l'inaffia, d'erbe, e di fior la pinge.

Il

Il Paradiso suo d'aver colà gli piace;
E il cane suo fedele ne crede ei pur capace.
Dall'avido Europeo, che il suo sin gli contrasta
Là su si tien sicuro, e questo sol gli basta.
Bastasse ciò anche agli altri: ma qual è peggio ommai,
Chi s'avvilisce troppo, o chi si gonfia assai?
Folli speranze umane chi vi farà contente
Se appagarvi non puote neppur l'onnipossente?

CLXX.

Brama chi servo nacque sul padron suo la mano:
Brama un Padron privato esser qua giù Sovrano.
Vuole il Sovrano istesso, che al vario suo costume
S'addatti il Cielo, o almeno faccia lui pure un Nume.
Miseri noi! saremmo nel primo Caos sepolti,
Se tutti in Cielo fossero i voti nostri accolti.
Rovinose le sfere andrian di cima al fondo;
Saria un abisso il mare, saria un diserto il Mondo.
L'uom, che presume tutto ne'voti suoi delira;
E il peggior suo domanda, quando il suo ben sospira.

CLXXX.

CLXXX.

Per me, dice egli, il giorno è un mar di luce il Cielo:
Per me dipinto a ſtelle ſpiega la notte il velo.
Per me le baſſe valli, e le colline apriche
Fan roſſeggiar i grappoli, fan biondeggiar le ſpiche.
Le Americane balze, e le Indiche maremme
Per me ſon d'oro pallide, ſplendon per me di gemme.
Sia pur, come egli vanta: ma ſe cangiaſse adeſſo
La gran Scena del Mondo, non diria più lo ſteſſo.
Uomo codardo, oſſerva come fra tuoni, e lampi,
Piomba la ſpeſſa grandine a flagellar i campi.

CXC.

Vedi l'Etna ſulfureo dal cavernoſo loco
Alto tonando piovere Cenere, fumo, e fuoco.
Vedi i torrenti, e i fiumi colle campagne in guerra:
Scoſſa da interni palpiti ſenti tremar la terra.
Dimmi, ſe per te viene natura a queſti eſtremi:
O ſe tu pur di loro impallidiſci, e tremi?
Indiſcreto, e dappoco! ſe il bene al mal prevale,
Quan-

Quando t'ufurpi il bene, perchè ricufi il male?
Se il tuo primiero oggetto felicità diviene:
Rende felice il Mondo non meno il mal, che il bene.

CC.

Utili fur non meno alla maeftà latina
Un Cefare, e un Augufto, che un Gracco, e un Catilina.
Che farian fenza fumo le fiamme anche più chiare;
La terra fenza pioggie, fenza procelle il Mare?
Che farian le virtudi raminghe in fulla terra
Senza le paffioni, che alle virtù fan guerra?
L'acqua, e il fuoco fi ftruggono, fe infieme io li confondo,
E pur co' lor contrafti tutto fuffifte il Mondo.
Di fua felicitade anche ei l'uomo sì ingordo
Seco nelle fue brame non va giammai d'accordo.

CCX.

Quando vuol, che Natura penfato abbia a lui folo,
Invidia al bue la forza, allo fparviere il volo.
Miferabile, e ftolto! fe tu volar poteffi,
A te non più giovevoli farian gli uccelli ifteffi.

Tre-

Tremaresti d'un Toro sì famigliar tra noi,
Se il Toro tu vedessi solo cogli occhi suoi:
Nè soffrirebbe il Toro, che tu lo insulti, e tocchi,
Se per veder qual sei, tu gli prestassi gli occhi.
I talenti, le forze, l'attività misura
Di ciascuno al bisogno la provida Natura.

CCXX.

D'un Vermicel la tempra se a te toccava in sorte,
Ogni attomo dell'aria ti potria dar la morte.
Se tu della formica avessi l'odorato,
Gli attomi d'una rosa ti leveriano il fiato.
Se a te l'udito suo prestasse lo sparviere,
T'assordarebbe il suono delle rotanti sfere.
Se il palato dell'Api tu pareggiassi appieno,
Ne' più salubri Cibi fora per te un veleno.
Umanità insaziabile, se la ragion ti regge,
Della natura adora l'impreteribil legge.

CCXXX.

T'affonda in mare, e vedi qual proporzion non
tiene
Da più minuti pesci, persino alle Balene.
Scorri la terra, e vedi qual vincolo perfetto
Passi dall' Elefante al più minuto insetto.

Passa

Passa dall'esser sommo a Spirti Celestiali,
Passa da questi Spiriti a miseri mortali.
Quall'ordine infra loro? qual armonia contiensi
Tra la memoria, e il core, infra il pensiero, e i sensi?
Quante create cose nell'esser suo perfette
L'una soggetta all'altre, e tutte a te soggette?

CCXL.

Scala maravigliosa, che dall'umile ortica
Ti fa salir per gradi sino alla Quercia antica!
Catena indissolubile, che unisce strettamente
Per mille, e mille anella all'infinito il niente!
Qual distanza al di sotto tra un verme, e l' esser mio?
Qual distanza al di sopra passa dall'uomo a Dio!
E l'uno spazio, e l'altro empion di mano in mano
Mille viventi, e mille privi di corpo umano.
E l'uno spazio, e l'altro esser potrebbe empito
D'altri viventi incogniti da un numero infinito.

CCL.

Di più non ne produsse Natura ognor feconda,
Perchè di nulla manca, di nulla il Mondo abonda.
Cosa è la vil formica? e pur ragion lei vuole
Al

Al Mondo neceſſaria, quanto la Luna, o il Sole.
Tutte d'un Oriuolo reſtan le sfere immote,
Sol che tu levi un apice alle dentate ruote.
Leva una moſca al Mondo: nel loco ſuo chi reſta?
Del Mondo alla gran Macchina una rovina è
queſta.
Natura il vacuo aborre: per occupar quel loco
Tutta vedreſti in moto l'aria, la terra, e il foco.

CCLX.

Da confuſi elementi ſarian ridotte anch'elle
Le sfere a ſconcertarſi, e a rovinar le ſtelle.
Inſenſato mortale, perchè dunque ti lagni
Se ti morde una moſca, e tua follia non piagni?
Son empj i tuoi lamenti, le tue querele ingiuſte,
Se i campi ti depredano le ſtridule Locuſte.
Perchè quella tu goda felicità, che chiedi
Son neceſſarie anch'eſſe; ma tu meſchin nol vedi.
Il piede mio là portami, dove il deſir mi ſpinge;
Parla la lingua, e legge, la man ſcrive, e dipinge.

CCLXX.

La man, la lingua, il piede ſarriano il mio roſſore,
Quando uſurpar voleſſero i ſuoi diritti al core.
Uomo orgoglioſo impara, che tu uſurpar non dei
D'altre

D'altre creature il grado, ma rimaner, qual ſei;
Tutto è per te, ed a tutti queſto eſſer tuo prevale;
Ma col preſumer troppo ti cangi il bene in male.
Vive Natura in tutti: per tutto ella ſi ſpande;
Ma appo lei tutto è niente; ed eſſa ſola è grande.
Tutto ella dà, e non perde; d'altri, e di ſe ſi paſce:
Cangia, ma non finiſce; muore, ma poi rinaſce.

CCLXXX.

Non vi dolete adunque, umane avide voglie,
Di quanto ella vi dona, di quanto ella vi toglie.
Da ciò, che l'uom diſprezza, la ſorte ſua dipende;
Ma tutto buon ritrova chi la natura intende.
Per conoſcer noi ſteſſi togliamci agli occhi il velo:
Sin la miſeria noſtra anch' eſſa è un don del Cielo.
Il Ciel nell' eſſer noſtro ci feo felici appieno:
Grazie gli renda ognuno, o non ſi dolga almeno.
Di tutti noi dal giorno, che balbettiamo in cuna,
Sino al dì della tomba, eguale è la fortuna.

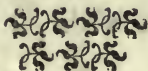
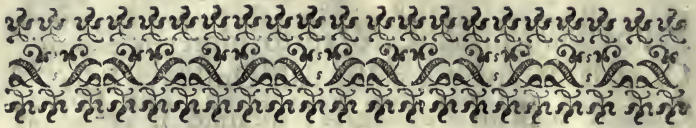
CCXC.

Naſca in capanna umile, all'aer gelato, e crudo,
O ſotto reggio tetto, L'uom ſempre naſce ignudo.
Viva tra l'oro, e l'oſtro, tra il faſto, e lo ſplendore,

O tra

O tra gli aratri, e i boſchi, ignudo l'uom ſen more.
Ne' Mauſolei ſuperbi, o dentro anguſta foſſa,
Ah! che del par non vedi altro, che polve, ed oſſa.
Quel ſi diſtingue adunque, che ſappia a ſuo talento
Viver qua giù felice, morir qua giù contento.
Un' arte è queſta Vita sì ſconoſciuta, e rara,
Che quanto più ſi ſtudia, a viver men s'impara.

CCC.

Quel, che a te ſembra un caſo, il di cui fin non ſcerni,
E' direzion ben provida d'alti decreti eterni.
Quella diſcordia iſteſſa, di coſe avverſe, e ſtrane
E' un' armonia finiſſima delle vicende umane.
Il mal d'uno, o di pochi, ſe ſi conoſca a fondo,
E' un bene neceſſario, perchè ſuſſiſta il mondo;
E l'alterezza noſtra, ad onta ſua, confeſſa,
Che fa felice l'uomo la ſua miſeria iſteſſa.

LETTERA SECONDA.

Della Natura dell' uomo considerato rispettivamente a se stesso.

DAlla gran Scena immensa dell' Universo intero
Ora raccogli, amico, dentro di te il pensiero.
Tra mille scienze, e mille, che quì neppur ti nomo,
Per l' Uom, che studiar brama, il miglior studio è l' uomo.
Quando a me penso, io fingomi nell' esser mio presente
Un Istmo, che divide dall' infinito il niente.
Un misto io son, che unisce le opposte parti estreme:
Cieco insieme, e veggente: picciolo, e grande insieme.
Per dubitar co' Scettici sino di quanto ho in dosso
Troppo conosco, e vedo, e dubitar non posso.

X.

Troppo son frale, e debole in ogni occasione,
Per esser ne' disastri più stoico di Zenone.

Po-

Posto l'uomo in bilancia or tutto imprende, e vuole;
Or codardo non osa passar dall'Ombra al Sole.
Quando a Bruti s'aguaglia, quando si crede un Nume:
Or va carpon nel fango, or spiega al Ciel le piume.
Sol per morir ei nasce, sol per errar ragiona:
Il pensar troppo, e poco al suo peggior lo sprona.
Di Virtù, e di passioni confuso abisso, e tetro
L'inoltrar non gli giova, gli nuoce il dar addietro.

X X.

Palla, che in alto poggia, onde piombare in terra:
Condottier d'un esercito, che al suo Signor fa guerra.
Infra i viventi il primo, e a tutti poi secondo:
Scherzo, enigma, spettacolo, e ciurmador del Mondo.
Folle natura umana va de' tuoi pregi altera:
Intraprendi, desisti, temi, domanda, e spera.
Batti le forti penne, l'audace vol distendi
Pel camin delle scienze, che adori, e non intendi.
Pesa quell'aria istessa, che sì leggiera appare:
Legge, e misura assegna ne' suoi riflussi al Mare.

XXX.

Stabilisci degli Astri le strade, e le figure:
Le scorse età correggi, studia l'età venture.
Alzati con Platone sino a quel ben primiero
D'ogni altro bene origine, origine del vero.
Ah! superba che fai? deh ti richiama in mente
Que' ministri idolatri dell'Indico Oriente.
Adorator del Sole nel fosco lor ritiro
Pensano d'onorarlo coll'imitarne il giro.
Vedili in dì solenne farsi di mano in mano
Venerando spettacolo al cieco volgo insano.

XL.

Sulle punte de' piedi rotarsi io li discerno,
Quanto una presta ruota puote girar sul perno.
Presi da un capogirlo, se starsi in piè non ponno,
Spacciano per un estasi lo stordimento, e il sonno.
Scossi da quel letargo tosto che alcun gli tocca,
Dicon vaticinando quanto lor viene in bocca.
Dell'Uom meschin, che troppo del saper suo sia pago,
Ecco in questi Fanatici una verace imago.
Gira, s'avvolge, e ruota da quella cosa in questa;
E la scienza sua gli fa girar la testa.

L.

In vece di dar legge alla ſapienza eterna,
Dentro ſe ſteſſo accenda la cinica lanterna.
Qual ſia, che ſi ritrovi per ſua fatal vergogna
Un che dormendo parla, un che vegliando ſogna!
Quando uſciſti a dì noſtri dal ſen dell'Inghilterra,
Newton inarrivabile, a far ſtupir la terra,
Te guardò Europa tutta maravigliata, e lieta,
Quaſi non più veduta fatidica Cometa.
Quaſi fratel gemello di Caſtore, e Polluce
Trar dall'ombre ti vide la variopinta luce.

LX.

Te vide al Mondo togliere l'antica ſua figura;
E non più inteſe leggi dettar alla Natura.
Spirito inarrivabile, che tanto oſaſti allora,
Perchè legge non deſti al core umano ancora?
Ah! neppur tu ſapeſti determinar ſua ſorte:
Fino a qual ſegno è debole, ſino a qual ſegno è
forte.
Oh! ſcorno noſtro eterno: s'alza l'uman penſiero
Oltre le vie più incognite dell' univerſo intero.
Paſſa di ſcienza in ſcienza, e mille coſe ignote
A queſte età più proſſime ſvela all'età rimote.

LXX.

Ma si metta egli un poco al fine suo dappresso,
Il suo principio esamini, pensi a capir se stesso.
Ah! non si tosto a tessere la ragione anela,
Che svolge la passione dal subbio suo la tela.
Non si tosto al migliore vuol la ragion, che pensi,
Che al suo peggior per forza la fan piegare i sensi.
Sia la carne, o lo spirito, che nel cor mio prevale.
L'un non è sempre un bene, nè l'altra sempre è un male.
Ambo il lor fin producono, perchè ad entrambi ei giove:
L'una eseguisce, ed opera, l'altro governa, e move.

LXXX.

Qual che ne sia l'effetto, quando al lor fin conviene,
Quando al lor mal ripugna, è per entrambi un bene.
La passion ci sprona; ma lo fa spesso invano;
Ragion sta sempre in trono colle bilancie in mano.
L'uomo senza passioni fora ozioso, e lento;
Senza ragion sarebbe il moto suo violento.
Sarebbe un fior campestre infra mill'altri nato
Per verdeggiar, per crescere, e infracidir sul prato.

Sa-

Saria un vapor notturno, che ſtriſcia in cielo, e ſplende;
E da ſe ſteſſo ammorzaſi, come da ſe ſi accende.

XC.

Di queſti due principj, cui vuole il Ciel, ch'io ſenta,
L'amor proprio è il più forte, la ragion più lenta.
Quello propone, move, iſpira, eccita, affretta:
Queſta oſſerva, delibera, tempo, e conſiglio aſpetta.
L'amor di noi medeſimi è ſempre il più poſſente;
Perchè a lui fanno i ſenſi l'oggetto ſuo preſente.
La Ragion nol vede, che aſſai lontano, e tetro,
Come per canocchiale, che abbia appannato il vetro.
L'attenzion, la cura, l'induſtria, ed il coſtume
Creſcono alla ragione forza, coraggio, e lume.

C.

Spiriti contenzioſi, che a forza di parole
Fate di coſe frivole romoreggiar le ſcuole.
Col ſaper voſtro ergete ſteccato, argine, o muro
Fra queſti due rivali, che faccia l'uom ſicuro.
Aleati e nimici, oſpiti e foraſtieri
Non ſono mai il domani, quali fur oggi, e jeri.

Ciò che piace, è il lor fine; ma in varia foggia e nuova,
Or giova ciò, che piace: or piace ciò, che giova.
L'amor proprio avidiſſimo l'oggetto ſuo divora;
E buono a lui raſſembra, pria che l'aſſaggi ancora.

CX.

La ragione all'oppoſto, che teme in tutto il fiele,
Senza pungere il fiore trarne vorrebbe il mele.
Ecco l'alta ſorgente in rami bipartita,
Onde le paſſioni hanno alimento, e vita.
Di voi favello adeſſo, ſdegno, livor, cordoglio,
Avidità, mollezza, ambizione, orgoglio.
Benchè di voi neſſuna le ſuore ſue ſomiglie,
Dell'Amor proprio umano voi ſiete tutte figlie.
Se de' teſori aduno, ſe voglio un altro oppreſſo,
Se di gloria ſon avido, amo alla fin me ſteſſo.

CXX.

Son di me ſteſſo amante, quando una bella adoro;
E viver lieto io ſpero, dicendo a lei, che moro.
Queſto amor di noi ſteſſi, perchè in neſſun s'ammorza,
Delle paſſion ſue figlie ſente ciaſcun la forza.
Agli Stoici inſenſibili la gloria lor non laſſo:
Se

Se di carne han le membra, non hanno il cor di
ſaſſo.
Della fermezza loro quel ſolo conto io faccio,
Che nel freddo decembre ſi fa tra noi del ghiaccio.
Batte Aquilon le penne dal polo boreale,
Scote, ed addenſa l'aria piena di nitro, e ſale.

CXXX.

Da lor l'onde medeſime compreſe, e ſopraſatte
Si legano, e rapprendono, come ſul fuoco il latte.
Vedi a fior d'acqua un velo, che al ſoffio tuo va
dietro,
E pieghevole appare, come in fornace il vetro.
Tanto ſotto del primo s'addoppia un altro velo,
Che in breve ora raſſoda ſino a due palmi il gelo.
Il Viaggiatore allora ſenza temenza alcuna
A piedi aſciutti varca la Veneta laguna;
E lo ſcalzo bifolco fa mille inſulti, ed onte
All'Eridano, e al Tebro, che pria ſdegnava il
ponte.

CXL.

Ecco la vera imago di Stoica alma ſicura,
Che il freddo ſuo carattere anche nel male indura.
Nella via de' diſaſtri, ſe inoltra a paſſo a paſſo,
Ta-

Tale si fa coll'uso, che fatta par di sasso.
Ma guai s'ella presume: Non regge, e non tien saldo
Il freddo filosofico della passione al caldo.
Se il piovoso Silocco soffia da sponda a sponda,
Si squaglia il gel del fiume, e il viaggiatore affonda.
Nelle più stoiche vene virtù si squaglia, e langue,
Se la passion col fiato riscalda in esse il sangue.

CL.

Del suo destino allora si lagna anche un Zenone;
Allor Seneca istesso sa maledir Nerone.
L'uomo è sempre un Nocchiero nel velleggiar più lento,
Quando portar non lasciasi a discrezion del vento.
La ragione è la bussola; ma la ragion può solo
Gir in balia del vento, senza smarrire il polo.
Combattean gli elementi nel primo Caos profondo,
E pur da lor contrasti ha sussistenza il Mondo.
Colla ragion combattono le passioni ancora,
Ma senza il lor contrasto l'uom non sussiste un'ora.

CLX.

Quello in noi fanno entrambe, quanto più sono ingombre,

Che

Che sulle pinte tele fanno i colori, e l'ombre.
Ammorza, o dà risalto la cecità all'ingegno,
L'impazienza all'ozio, la codardia allo sdegno.
Insieme colla vita, che a noi diè il Cielo in sorte,
Con noi portiam nascendo l'origin della morte.
De' morbi all'uom fatali c'è dentro l'uomo il seme:
Insiem con esso ei cresce, e forza acquista insieme.
Anche la ragion nostra, che vita è pur dell'alma,
A toglierci congiura la libertà, e la calma.

CLXX.

D'inacidir l'aceto il Sole ha per costume:
Fa inasprir le passioni della ragione il lume.
Pensa di tutte opprimerle; ma cieca, e tracotante
Col metterne una in soglio la fa predominante.
Favorita superba, a te l'uomo si china,
Perchè la sua ti crede legittima Regina.
Fiera di sue vittorie fa la ragion la brava
Colle passion più picciole, e delle grandi è schiava.
Colle pillole sue, co'tetri suoi licori
Dissipar crede il medico tutti i peccanti umori.

CLXXX.

CLXXX.

Ah! medico inesperto, calar tu non gli vedi
Del Podagroso Infermo a ristagnar ne' piedi.
Folle ragione umana, d'aver oppresse, e dome
Le passion tu vanti; ma non ne vedi il come.
Esse piegaro al giogo l'alta cervice indegna,
Per servir quella sola, che in te trionfa, e regna.
Per iscusar di questa l'orgoglio contumace,
Le presti tu la maschera d'una virtù fallace.
Se il Trafficante è sordido, se il grande opprime altrui,
Se parziale è il Giudice, sta la ragion per lui.

CXC.

Sia libertino il figlio, volubile il Padrone,
Vanarella la moglie, han tutti e tre ragione.
L'accorto Ciabattino, che tutti vuol contenti,
Dove il cuojo non giunge cel fa arrivar co' denti.
Colla ragione ancora oggi fa l'uom così,
Facendo che a suo senno dica di nò, e di sì.
Esalta l'interesse nel ricco Padre avaro,
Nel prodigo figliuolo detesta ella il denaro.
Nel giovinastro amante dà alla beltà la palma:
Pregia in donna avanzata la nobiltà dell'alma.

CC.

CC.

Ah! ragione, ragione, dalle paſſioni oppreſſa
In quante foggie veſti per maſcherar te ſteſſa!
Imitar tu dovreſti la ſaggia Ape fedele,
Che dall'amaro Timo ſa ricavar il miele.
Dalle paſſion dovreſti, di cui tu ſei ſignora,
A gloria di te ſteſſa trar le virtudi ancora.
Vede un tronco ſelvaggio il Giardinier canuto,
Che luſſureggia a foglie, benchè non ſia piovuto.
Ne vede altrove un altro, che frutta, e fior ſuol
dare;
Ma ſempre ha i fior ſparuti, ſempre le frutta
amare.

CCX.

Penſa, che manchi a queſto il caldo umor vitale;
E vuol che l'arte valga, dove il terren non vale.
Dalla pianta fruttifera un ramoſcel recide;
Dell'albero ſelvaggio il ceppo in due divide.
Combaccia l'un coll' altro; quello inſeriſce in
queſto;
Avvolge, faſcia, e ſtringe l' inumidito ineſto.
S'attacca egli alla pianta, di cui non è figliuolo;
Sugge l'umor viſcoſo, fa di due tronchi un ſolo.
Delle ſue frutta egli altera il ſucco, ed il colore;
E la non ſua radice tutto lo fa migliore.

CCXX.

CCXX.

Dalle passioni istesse alla ragion rubelle
Ragion trar può il germoglio delle virtù più belle.
Dal ceppo della collera suol non di rado uscire,
Quasi gentile innesto, forza, coraggio, ardire.
Dall'avido interesse, che d'oro sol si pasce,
L'avvedutezza provida spesso deriva, e nasce.
L'ozio fece i Filosofi: l'invidia, ove si apprende,
L'anime emulatrici alle bell'opre accende.
Il piacer moderato fu sempre mai fecondo
Di quell'onesto amore, che tutto avviva il Mondo.

CCXXX.

Non c'è virtude insomma, di cui l'uomo abbisogna,
Che non abbia per Padre l'orgoglio, o la vergogna.
Mal per noi, nostro scorno, ch'abbia così vicini
Del Vizio alle frontiere Virtude i suoi confini.
Questa lor vicinanza mesce col bianco il nero;
E ci dipinge il falso co' be' color del vero.
Se non si fosse in questa confusion smarrito,
Regnar potea Nerone, come ha regnato un Tito.
Quella albagia, che Roma temeva in Catilina,
A lei piaceva in Decio, in Curzio era divina.

CCXL.

Sia pur la gloria isteſſa pietoſa, o pur crudele,
Fa un nemico alla Patria, fa un Cittadin fedele.
A sì contrarj eſtremi chi ſia, chi ſia, che aſſegni
Il giuſto lor confine, e il mio miglior m' inſegni?
Chi ſa fin dove ſtenda virtude il ſuo potere?
Dove abbia poſte il Vizio le prime ſue frontiere?
Ah! che talvolta entrambi van sì confuſi inſieme,
Che nel miglior ſi perde chi del peggior non teme.
Diremo noi per queſto, ſenza ſaperne il come,
Che la virtude, e il vizio altro non ſia che
un nome?

CCL.

Miſera umanità! alla ragion ne chiedi,
Che tocca a lei diſtinguere ciò, che da te non vedi.
Un moſtro tale è il vizio, che s' egli agli occhi tui
Si tragga il vel ſoltanto, devi tremar di lui.
Pur lo guardi sì ſpeſſo, e sì vicin gli ſtai,
Che pria non ti diſpiace, indi ti piace aſſai.
Fu già chi ebbe sì avvezzo lo ſtomaco al veleno,
Che ridea della morte quando l'aveva in ſeno.
Noi pur, noi pur col vizio ci affratelliam cotanto,
Che alziamo un trono al riſo, dove ſol regna
il pianto.

CCLX.

CCLX.

Moſtra all'altier Chineſe ſpregio degli uſi ſuoi:
Tu ſentirai riſponderti, che i barbari ſiam noi.
Va in Iſcozia, e domanda, ſe tu la puoi chiamare
Il più vicin Paeſe al polo aquilonare.
No, ti diran, che L'Orcadi han freddi più nocivi:
E all'Orcadi diranno, che in Groenlandia arrivi.
Nella Groenlandia iſteſſa vorran, che tu il ritrove
Là nella nuova Zembla; e dalla Zembla altrove.
Meno freddo degli altri ognun crede il ſuo clima;
Fra quanti ſon vizioſi neſſun peggior ſi ſtima.

CCLXX.

In ſulle ſcene Comiche oh quante volte, e quante,
Vedi l'avaro Vecchio, vedi il laſcivo amante:
La Fanteſca infedele, il giovinaſtro ardito:
La ſuocera riſſoſa, il credulo marito.
Ecco, dirà più d'uno, mio Padre, mio fratello,
La ſerva mia, mia Madre: neſſun dirà, io ſon quello.
Chi vive lungo il Nilo, perchè l'ha ognor preſente,
Delle ſue cattaratte l'alto fragor non ſente.

Sotto

Sotto la zona isteſſa della paſſion più calda
Ci crediam di virtude ſulla nevoſa falda.

CCLXXX.

Lieto ſi chiama il ricco, ch' ha d'un milione il fondo:
Lieto ſi chiama il povero, che non ha nulla al mondo.
Canta in iſtrada il Cieco, per mendicar il pane;
Va ſaltellando il zoppo, per far, che balli un cane.
Fa da Eroe l'ubbriaco, il Pazzo da Catone:
Nel ſuo cervello al Chimico par oro anche il carbone.
L'ignorante Arcifanfano decide al tavogliero
Dell'Edipo di Sofocle, dell'Odiſſea d'Omero.
Contro l'Opere altrui s'alza, declama, e ſcrive;
Perchè buone le dicono, egli le vuol cattive.

CCXC.

Punto da lui ſul vivo ſoffre l'ingiurie in pace
Il Filoſofo ſaggio: lo guarda, ride, e tace.
Quello ſen va contento del fiele ſuo più acerbo:
Della ſua non curanza queſti ſen va ſuperbo.
Ognun penſa a ſuo ſenno; e nella turba immenſa
De' pazzi non è tale chi d' eſſer tal non penſa.

Delle ſtoltezze umane ſon però molti i frutti,
Se il mal d'uno, o d'un altro concorre al ben di tutti.
Cos' è un filo di canapa? Dagli altri diſtaccato
Lo fa volare il vento, romper ſi può col fiato.

CCC.

Laſcia, che con mille altri l'adunca trave immota
Alla tortura il metta della volubil rota.
Laſcia, che molte funi meno ritorte, e gravi
Una ne dian, che tenga ſull'ancora le navi.
Degli aquiloni all'urto regge non ſol le antenne;
Ma regge a colpi ancora di valida bipenne.
Della fragile canapa le tenui fila eſtreme
Alla fune dan forza ſol col unirſi inſieme.
Le debolezze umane, ſe ben ne guardi il fondo,
Così fan forte anch' eſſe la società del mondo.

CCCX.

Ecco l'innarrivabile conſolazion ſicura,
Ch'alle miſerie noſtre ſuole accoppiar Natura.
Co' raggi ſuoi Ragione a più colori adorni
Sino le nubi indora de' miei torbidi giorni.
Se di ricchezze io manco, ſol di ſaper m' invoglio;
Se manco di ſapere, ſuppliſce a lui l'orgoglio.
Dove per me nel Mondo nulla di bene avvanza,

Dell'

Dell' avenir presaga sorge la mia speranza.
Se la passion m' abbatte, Ragion mi tiene in piede;
Se la Ragion s' offusca, la passion prevede.

CCCXX.

Se dentro me una langue, fiorisce un' altra speme:
Perchè affatto non manchino, la Vanità nè il seme.
L' amor proprio diventa una bilancia in nui,
Che col bisogno nostro sa misurar l' altrui.
Misera umanità! ci pensa, e ti rammenta,
Ch' entro te stessa ancora esser tu puoi contenta.

LETTERA TERZA.

Della Natura dell' Uomo considerato rispettivamente alla Società.

SArai felice, Amico, se intender sai
te stesso;
Ma se vuoi bene intenderti, studia anche gli altri
adesso.
Accortezza di mente, vigor d'anni maturi
Tanto di te non t'empia, che gli altri ancor non
curi.
Dall'onore, e dall'oro felicità mantiensi;
Ma non sei più felice, se d'esser sol tu pensi.
Guarda di questo Mondo l'ampla volubil scena,
Sù cui fai la tua parte, ma non sei visto appena.
Di tal scena gli Attori di noverar diffido:
Ma quanto son mai pochi quelli, ch'han nome, e
grido!

X.

D'uomini innumerabili pur troppo è il ſuol fecondo;
Ma i più naſcon pur troppo, per far numero al
Mondo.
Diſtinte dagli applauſi quì ſon l'alme ben nate:
L'alme indegne diſtinguonſi a forza di fiſchiate.
Pur della parte ſua ſebben più d'un s'attedia,
Sù queſto gran Teatro fa ognun la ſua Commedia.
Chi mi ſa dir, ſe ſia felicità migliore
Il far quì da ſpettacolo, o ſol da ſpettatore?
E l'uno, e l'altro a forza dee far ogni mortale:
E quello è più felice, che lo ſa far men male.

XX.

Sul Teatro ſocievole, in cui ſiamo ridutti,
Ognuno per me naſce; ed io naſco per tutti.
A queſto grande oggetto, che in ſuo vigor pur
dura,
L'opera ſua direſſe il Cielo, e la Natura.
Ogni attomo più lieve dell'aria, o delle arene
Al ſuo vicin fa d'uopo, e queſto a quel s'attiene.
La materia peſante veſtita in varie forme
Tende al centro comune, e colà pur non dorme.
Un arboſcel, che moja ſin col ſuo lezzo iſteſſo
A un altro dà la vita, che già gli ſpunta appreſſo.

XXX.

Nulla perisce al Mondo; ma sol cangia di sorte
La morte colla vita, la vita colla morte.
Se l' acqua anche più limpida sia scossa avanti, e
indietro,
S' alza una gonfia bolla, che rassomiglia al vetro.
L' aria, che lei gonfiava, la rompe, e la disperde;
Ma la più tenue gocciola l' acqua perciò non perde.
Anche le cose umane cangian figura, e tempre;
Ma tornan donde vennero; e il mondo è quel mai
sempre.
Empie Natura il tutto, tutto per lei si serba;
E stretta union mantiene sin tra le stelle, e l'erba.

XL.

Giova l' uomo alla bestia: giova la bestia a lui:
Dagli altri è ognun servito, ognuno serve altrui.
Uomo prosontuoso, se d' esser sol t' affanni,
Fai torto al Mondo intero, e te medesmo inganni.
Se alle tue laute mense il tordo è destinato,
Per lui spunta il Ginepro, per lui verdeggia il prato.
Se il garrulo ussignuolo ti desta al primo albore,
Musico il fe natura per isfogar l' amore.
Quel corsier generoso, di cui tu premi il dorso,
Sente il piacer anch' egli d' esser il primo al corso.

L.

Quelle pelli, che vesti tra freddi ghiacci alpini,
Vestivan pria i Cervieri, le Volpi, e gli Armellini.
Sulla fertil sementa de' solchi tuoi novelli
Ad onta tua pur vogliono la parte lor gli uccelli.
Vuol la sua parte il bue di quanto si raccoglie;
E a te lasciando i frutti, chiede per se le foglie.
Sin l'animal più sozzo, che nulla fa per te,
Pria che a mangiarlo arrivi, quanto non vuol per se?
Ah misero mortale! a sdegno egli non l'abbia,
Se gli dò per maestra sino una Quaglia in gabbia.

LX.

Che non facciam, ond'essa pasciuta a suo diletto
Ingrassi, e sia l'onore d'un nuzzial banchetto?
Nella prigion felice, ove per noi si serba,
Oh! se parlar potesse, quanto anderia superba!
Vedendo il suo padrone per essa affaccendato,
Dentro di se direbbe, l'uomo a servirmi è nato.
Ella non sa a qual uso s'abbia di lei tal cura:
Verso di se benefica chiama però Natura.
L'uom, che vede più lunge, come non vide a volo,
Che per un non è tutto; ma che per tutti è un solo.

LXX.

Uomo altero, e fallace, ſe giova a te un inganno,
Fingi per poco d' eſſer del mondo intier tiranno.
Mancando a te i Vaſſalli, la tirannia è finita,
E d'uopo è ben, che manchino, ſe non li ſerbi
in vita.
Lo ſparviere affamato vede dall' alto, e piomba
A ghermir cogli artigli la timida colomba.
Credi tu, ch'egli reſti quaſi invaghito al lume
Del Sole ripercoſſo ſulle cangianti piume?
Sul Roſpo velenoſo credi, che poſſa alquanto,
Per ſottrarlo alla morte, dell'uſſignuolo il canto?

LXXX.

Credi, che il Tarlo ingordo toccar non oſi affatto,
Se d'oro ſon trappunti il biſſo, e lo ſcarlatto?
Ah! che Natura provida a tutti lor diſdegna
Svelar gli altrui biſogni, e ſolo a te gli inſegna.
Degli animali tutti cuſtode, anzi ſovrano,
Sia proſpera, od avverſa, hai la lor ſorte in mano.
Tu ne' boſchetti ameni tra grate, e tra cancelli,
Tu nelle pinte gabbie ſicuri fai gli augelli.
Tu le peſchiere limpide a Peſci apri, e conſervi;
Tu guardi illeſi i paſcoli ai Caprioli, e ai Cervi.

XC.

XC.

Quanti animali e quanti il tuo piacere onora!
Quanti la tua avarizia, quanti il tuo fasto ancora!
Padrone, e schiavo insieme di questi tuoi vassalli,
Al par di te tu pregi augei, cani, e cavalli.
Alla tua vanità deggion costoro un bene,
Che non convien ad essi, o sol per te conviene.
So, che la morte loro dee ripararne il danno;
Ma nel presente immersi dell'avvenir non sanno.
Anche l'uom finir deve; ma se felice ei viva,
Meno aspettata almeno per lui la morte arriva.

C.

Se a suo vantaggio estinti ei vuol tant'altri adesso,
Forse non c'è chi brami morto veder lui stesso?
Allo scrigno dell'Avolo sospira già il nipote:
Vuol della Madre il figlio ereditar la dote.
Sul testamento tuo, ch'a lui non par ben chiaro,
Vuol l'Avvocato industre cangiar ciarle in denaro.
Anche la rapa, o il cavolo dalla feral tua fossa
Del pingue lezzo aspetta, che faccia lei più grossa.
Fortunato mortale! assai t'ha il Ciel distinto
Colla Ragion tua libera da un necessario istinto.

CX.

Quella in mar burrascoso veleggia, o poggia, e
adorza
Per questo c'è un sol vento, e il dee seguir per forza.
Sdegna quella i suoi ceppi, sebben al piè gli tiene:
Questo senza conoscerle bacia le sue catene.
Nelle Bestie l'istinto non cangia mai di loco:
Libera in noi Ragione passa dall'acqua al fuoco.
Potendo questa scegliere maggior di lui si rende:
Ma nella scelta sua sin da lui stesso apprende.
Chi fa al capro distinguere su'gioghi, ove egli sale,
Il Napello mortifero, la Panacea vitale?

CXX.

Da chi le Talpe appresero a fabbricar sotterra,
Le Cicogne per l'aere a squadronarsi in guerra?
Da chi a pescar la Folica apprese entro lo stagno?
Senza telajo a tessere da chi ha imparato il Ragno?
Ah! che in ciascuna bestia, non men che in tutte
insieme
Di lor felicitade pose Natura il seme.
Essa al poter d'ognuna il suo confin prescrive;
E senza uscir da questo opera ognuna, e vive.
Ma perchè fanno un tutto, ch'ogni suo ben com-
prende,
Dal bisogno scambievole il loro ben dipende.

CXXX.

Anima tutti un ſpirito, che armonioſo io nomo,
Per cui all' uom le beſtie, e l'uom s'uniſce all' uomo.
Fra le ſpecie medeſime, ne' differenti ſeſſi
Queſta union non finiſce co' maritali ampleſſi.
Si perpetua ne' figli, e unita a lor la madre
Staſſi a nodrirli intenta, ſtaſſi a lor guardia il padre.
Creſcono intanto, e apprendono di conſervarſi il modo:
Dell'iſtinto paterno quì ſi rallenta il nodo.
Ogni materna cura quì terminar ſi vede:
Nuovo amor, nuova prole, nuova union ſuccede.

CXL.

L'uom, che di più abbiſogna, perchè felice il chiami,
Vede ben più durevoli dell'union ſua i legami.
La ragione, o il genio, come li vuol, li finge;
Il faſto, o l'intereſſe a ſenno ſuo li ſtringe.
De' Genitor ſull'orme caminan figli, e figlie:
Vede l'avo i nipoti: s'eternan le famiglie.
Per vicende infinite, ond'è l'amor fecondo,
Sebben ogn'anno muore, rinaſce ogn'anno il mondo.
Dalla ſua prima origine ſempre egli feo lo ſteſſo;
Se non che quanto invecchia, tanto peggiora adeſſo.

CL.

CL.

Quell' amore focievole, ch' ebbe con lui la cuna,
Cede oggidì i fuoi dritti al fasto, e alla fortuna.
Tempo fu, che Natura di minor cure ingombra
Vedea le bestie, e gli uomini dormire insieme all' ombra.
Li satollava il prato, li dissetava il fonte,
E per varcar un fiume non gian cercando il ponte.
L' uomo allor non spogliava le Volpi, o gli Armellini:
Da sepolti cadaveri non depredava i crini.
Uomini, e bestie insieme nel sacro orrore interno
De' boschi inni cantavano al gran motore eterno.

CLX.

Non balenava l' oro sull' Are immacolate;
Nè di sangue il macchiavano le vittime svenate.
Pure de' sacerdoti eran le mani, e i cori,
Pure le adorazioni, e più gli adoratori.
Misera umanità! dove son or que' tempi?
Dove di tua pietade que' gloriosi esempj?
Di te stessa carnefice fiera, fallace, ardita
Quasi a viventi tutti osi rapir la vita.
Se la tua gola pasci, se copri i membri tui,
Sino le vesti, e il cibo costan la morte altrui.

CLXX.

CLXX.

Da divorati pesci, da mille altri animali
Nascono in te de' morbi al viver tuo fatali.
Quanto di più vivevi nell'aureo tempo antico,
Quando te pur nudriva il pesco, il pomo, il fico!
T'avvezzasti, crudele, col far le bestie in brani
Nel sangue tuo medesimo ad imbrattar le mani.
Dall'istinto de' bruti, che son più pronti all'ire,
La ragion tua ha copiato la crudeltà, e l'ardire.
Invidiosa, ed avida de' pregi altrui più rari
Aspirasti a spogliarne l'aria, la terra, i mari.

CLXXX.

Volendo l'uom far paghe le mire sue superbe,
Dalle bestie a distinguere apprese i fiori, e l'erbe.
Vedendo il ragno tessere, lo seguitò dappresso:
Nuotar vedendo il pesce, volle nuotare ei stesso.
L'Ape il fece architetto, la Talpa zappatore,
Il Nautulo (*a*) piloto, il Nibbio cacciatore.
Le Formiche, e le Grue ad esso hanno insegnato
A guidare un esercito, e a governar un Stato.

Ecco

(a) *Pesce, che si vede nel Mediterraneo, di cui parla Oppiano Halicut lib.* 1. *Egli ha una specie d' ali, di cui si serve a guisa di vele, per farsi portare dal vento.*

Ecco tra quattro mura i popoli raccolti,
Che tra l'ombre de' boſchi prima vivean ſepolti.

CXC.

Ecco uſurpar coll'arte quanto non dà la terra:
Ecco donar il traffico, quanto rapio la guerra.
Finchè l'uno dell'altro non ebbe allor paura,
Sola legislatrice di tutti era Natura.
Quando la forza impreſe conquiſte aſſai lontane,
Dalle fatte conquiſte nacquer le leggi umane.
Scelgono tutti un ſolo; e padre lor lo fanno:
Per conſervarſi tale, egli ſi fa tiranno.
Perchè non abbia eguale, quando egli ha chiuſi i lumi,
Amor del pari, e tema lo fa paſſar tra Numi.

CC.

Se la terra ſi ſcote da cupi abiſſi ſui,
Se ſcoppia il tuono, o il fulmine, tutto ſe vien da lui.
Son grazie ſue, ſe il ſuolo bagnan le pioggie amiche,
Se i rai del Sol più fervidi fan biondeggiar le ſpiche.
Ecco ſorgere i Templi, e ſull'altar fumante
D'un muto ſimulacro tutti incerar le piante.
Ecco col primo in gara mille e mille altri a ſtuolo,
D'una mandra di Numi diventar Padre un ſolo.

Cieca

Cieca Gentilità, con tuo rossor ravvisi,
Che per dar loco a tutti, sognasti tu gli Elisi.

CCX.

Col tuo trifauce Cerbero, col squallido Caronte
Sognasti al fiume Tantalo, Sisifo a piè del monte.
D'uno in un altro errore passando il popol empio,
Tanti Numi si fece, che non capiali un tempio.
La discordia degli uomini ambiziosi ingordi,
Per somigliarsi a Numi, fece anche lor discordi.
Quel desio d'esser soli, onde siam tutti infetti,
Per non parer colpevole, divinizzò i difetti.
E pur, ciechi mortali, noi tuttavia governa,
Come un spedal di pazzi, la providenza eterna.

CCXX.

L'amor proprio in un solo lo fa ne' suoi costumi
Ambizioso, e folle per gareggiar co' Numi.
Questo amor proprio in tutti frena d'un sol l'orgoglio,
Tien le passioni in ceppi, e la ragione in soglio.
Se quanto brama un solo, lo sospirasse ognuno,
Perchè lo voglion tutti, non l'averia nessuno.
Se il desio tra gli ostacoli ogni dì più rinforza,
Regga se può alla frode, regga se può alla forza.

Vedi

Vedi due grosse travi colle lor parti estreme
Di quà puntate in terra, di là appoggiate insieme.

CCXXX.

L'una dall'altra urtata a riurtar la viene;
E questa pur quell'altra coll'urto suo sostiene.
Anche l'amor d'un solo con quel degli altri è in guerra,
E mantien guerreggiando la societade in terra.
L'amor di sicurezza oppone un grande intoppo
Di libertà all'amore, che vuole ognor di troppo.
L'amor di conservare ciò, che ciascun possiede,
S'oppone a quel d'avere, che in tanti, e tanti eccede.
Ecco come nell'uomo per se, e per gli altri nato
Al ben dell'universo concorre il ben privato.

CCXL.

Vite, ch'abbia di grappoli il ceppo suo ricolmo,
Da terra nol solleva, se non s'abbraccia all' Olmo.
S' anch' io mi fossi il fiore degli uomini più scaltri,
Neppur per me son buono, se non so star cogli altri.
Ha due moti un Pianeta, e l' uno farlo ei suole
All' asse suo d' intorno, l' altro d' intorno al Sole.
Abbia due moti ancora il nostro amor fecondo:
L'un ci unisca a noi stessi, l'altro ci unisca al Mondo.

Da

Da questi moti alterni non sia il tuo cor distolto,
O ti applaudisca il Mondo, o non ti guardi in volto.

CCL.

Se ti fa chiaro, Amico, la tua Filosofia,
Fingi, che un Astro appunto sù questo Ciel tu sia.
Vedrai nel tuo viaggio de' torbidi vapori,
Che ad ecclissarti aspirano su' mattutini albori.
Veri figli del fango voglion, che a pari sui
Quel fango dia splendore coll' oscurar l' altrui.
In nitro vile accesi, o in tetro zolfo immondo
Col fetore, e col fumo vanno infettando il Mondo.
Quasi fosser costoro del gran Zodiaco i segni,
Osano a te dar legge, che altrui la strada insegni.

CCLX.

Della Libra celeste più sbilanciati ognora
La luce tua, il tuo moto voglion pesare ancora.
Più del celeste Cancro pigri, oziosi, erranti,
Mentre vanno all' indietro, sperano andarti avanti.
Più del Leon celeste dalla lor rabbia oppressi
Colla ritorta coda flagellano se stessi.
Più dell' ignea Canicola latranti, ed assetati
Sete di gloria accendono cogli alti lor latrati.

Più del Scorpion venefici, ſtolidi più del Toro
Tanto più li confondi, quanto men penſi a loro.

CCLXX.

Segui, o Stella felice, dove a coſtor più duole:
Gira intorno a te ſteſſa, gira d'intorno al Sole.
Tu li caſtighi aſſai, ſe tu non perdi un raggio,
Se non rallenti un punto il doppio tuo viaggio.
L'amor di te medeſimo a ben oprar t'accenda;
E non curando gli emoli, d'eſſi maggior ti renda.
Amor di ſocietà ſoffrir ti faccia in pace
Un Mondo, che non vede, non fa, non ſa, e non tace.
Se tu ſarai qual devi, altri qual vuol ſi ſia:
Del Mondo in ciò conſiſte l'altiſſima armonia.

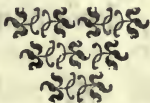
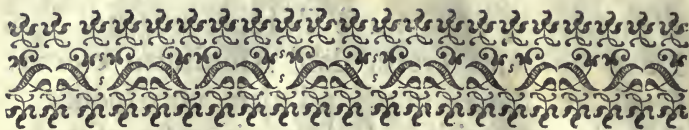
CCLXXX.

A queſta ſervir deve l'umile, e l'arrogante,
Il grande inſieme, e il picciolo, il ſaggio, e l'ignorante.
Quanto è l'un più poſſente, più ſono i ſuoi nimici:
Tanto è felice un ſolo, quanti può far felici.
Tutte d'un cerchio immenſo tendon le linee al centro:
Tutti d'un arco i ſaſſi ſpingono gli altri indentro.

L'in-

L'interior è tale, tal è l'ordine esterno
Della Fabbrica eretta dall' Architetto eterno.
Ogni sua stanza umile all'altre corrisponde:
E il giro ne facilita, sebben l'ingresso asconde.

CCXC.

Per più scale segrete sempre si poggia in alto;
Ma per esse precipita chi farle vuol d'un salto.
Dall'amor di noi stessi al sommo amor si sale;
Ma quanti sono gli uomini, tante ne son le scale.
Chi per esse non poggia al primo amor divino,
Tenta de'voli audaci, ch'anno il cader vicino.
Per questo il Ciel benefico, che là ci porta a volo,
L'amor di sè, e degli altri fece nell'uomo un solo.
Misera umanità! Ecco la legge espressa:
Se gli altri tu non ami, amar non puoi te stessa.

LETTERA QUARTA.

Della Natura dell' uomo considerato relativamente alla sua felicità.

Elicità terrena, per cui meschino io vivo,
Di te, di te per ultimo ad un amico io scrivo.
Piacer, bene, riposo, Sole de' giorni miei,
Qual che ti chiami ognuno, l'oggetto mio tu sei.
Tu ci fai della vita soffrir la dubbia sorte:
Tu ci fai coraggiosi a disprezzar la morte.
Ospite in casa nostra, e insieme pellegrina:
Sempre da noi lontana, e sempre a noi vicina.
L'uom, che di te voglioso seco medesmo alterca,
Ove sei non ti trova, dove non sei ti cerca.

X.

Te vagheggia del pari, e ti vorrebbe amante
Il Filosofo, e il pazzo; il saggio, e l'ignorante.
Felicissima pianta d'un seme sovrumano,

O qua

O qua giù non allignì, o tu ci ſpunti invano.
Perchè cercando il bene io non incontri il peggio,
Dimmi, in qual ſuolo almeno di te cercare io
deggio?
Splendi forſe tu cinta d'autorità, e d'orgoglio
Tra ſudditi divoti in ſu' gradin d'un ſoglio?
Forſe t'appiatti incolta tra l'oro, e tra le gemme
Nelle Miniere Aſiatiche, nell'Indiche maremme?

XX.

Creſci forſe tra lauri delle Pimplee contrade;
O pur tra que', che mietonſi dalle guerreſche
ſpade?
Felicità terrena, che all'eſſer mio convenga,
Dove non ſei, ch'io fuga? dove ſei tu, ch'
io venga?
Fortunata ſementa, ſe non fai verde il ſolco,
Non è del ſuol la colpa, la colpa è del bifolco.
A un ſol clima, a un ſol campo tu non ri-
ſtringi il frutto;
O in luogo alcun non ſei, o pur ſei da per tutto.
Se d'oro ancor faceſſi a lei le ſue catene,
Teco non ſta per forza, libera fugge, e viene.

XXX.

C'è nel mondo, c'è ſempre; ma cangia ognor di ſtanza,
Perchè neſſun diſperi, neſſuno abbia ſperanza.
Se tu di lei domandi, ſe parlar d'eſſa aſcolti
A più vecchi Filoſofi, ciechi li credi, o ſtolti.
Ne' piaceri Epicuro felicità ripone,
Nell'eſſer inſenſibile lei collocò Zenone.
Di trovarla a lor grado darſi ſoleano il vanto
Democrito nel riſo, Eraclito nel pianto.
Per iſpiegarne l'indole invano han declamato
L'Accademia, il Liceo, la Stoa, e il Peripato.

XL.

Invan nel ſuo penſiero altri ne poſe il frutto,
Altri la poſe invano nel dubitar di tutto.
Dopo aver detto, e detto, ſolo allafin ſi dice:
Felice eſſere al Mondo chi ſi può dir felice.
Folle ſapienza umana, ſe io batto il tuo ſentiero,
Andrò d'un Caos nell'altro, donde uſcir mai non ſpero.
Taci tu adunque, taci, che a me la via ſicura
Con alte voci additano il Cielo, e la Natura.
Felicità è per tutti; ma il ben, ch'è in eſſa accolto,
Col poco ſtar non puote, nè deve ſtar col molto.

L.

Degli estremi nimica, appresso lei prevale
Una strada di mezzo, quasi tra il bene, e il male.
Ragion di lume piena, cor di virtù fecondo
Fanno l'uomo felice, e l'uom felice il Mondo.
Se l'esser nostro eguale tutti ci unisce insieme;
D'una egual contentezza in noi saravvi il seme.
Quelle, per cui natura si regge, e si governa,
Son leggi generali di Provvidenza eterna.
Co' suoi decreti altissimi siamo per essa istrutti,
Che il vero ben d'un solo pende dal ben di tutti.

LX.

Se c'è chi sia felice, tal non sarà giammai,
Se di quanto egli gode, altri non goda assai.
Nauseato del vizio, ch'alza qua giù la testa,
Va nel fondo a celarti d'un' orrida foresta.
Là di tutte spogliato l'avide voglie insane
Superiore ti vanta alle vicende umane.
Sarai perciò qual credi? Un core avrai nel seno
Men degli altri infelice; ma non felice appieno.
O non s' ha nuova alcuna del viver tuo gio-
condo,
E ti manca il piacere d'esser lodato al Mondo.

LXX.

O ſa la gente ſciocca dove tu vivi, e come,
E la tua quiete iſteſſa di fanatiſmo ha il nome.
Dalla ſua Botte il Cinico qualora uſciva fuori,
Felicità cercando, cercava adoratori.
Nulla ſiamo nel Mondo, ſe ancor foſſimo Eroi,
Quando da ciò preſcindaſi, che penſa altri di noi.
Non ha più ſpron la Gloria, l' oro non ha
comandi;
E le ſcienze iſteſſe ſol per metà ſon grandi.
Invan ti celi adunque agli occhi delle Genti:
Beſtie ci fa un diſerto, ma non ci fa contenti.

LXXX.

Se per eſſer ſocievoli quà giù tutti ſiam nati,
Una vita inſociabile ſi laſſi a' diſperati.
L'armonia della Muſica da un tono ſol non faſſi;
Ma da molti riſulta Mezzani, Acuti, e Baſſi.
Felicità terrena è una armonia perfetta,
Che a un grado ſol di gente non è quà giù riſtretta.
I piccioli co' grandi, co' nobili i plebei,
Co dotti gli ignoranti ſervon del pari a lei.
Umanità inſaziabile, non ti lagnar ſovente
Del troppo, ch' altrui tocca, quando a te tocca
il niente.

XC.

XC.

Queſta diſuguaglianza non ti dia noja alcuna,
Che la felicitade non vien dalla fortuna.
Ella dal Ciel diſcende, e il Ciel, che noi mortali
Vorrebbe quì felici, quì non ci vuole eguali.
Manca coll'uguaglianza quella armonia verace,
Che ſempre il più degli uomini ſerba fra loro in
pace.
Non le avreſti ubbidienti a ſoddisfar tue voglie,
Se a te foſſero eguali la Fante tua, e la Moglie.
Di farci quì contenti tre coſe han la virtute,
Il neceſſario a vivere, la pace, e la ſalute.

C.

Chi ti cura da Morbi, ſe la penuria almeno
Non fa più d'un ſeguace d'Ipocrate, e Galeno?
Chi fia, che laſsi in pace gli anguſti tuoi confini,
Se fa una ſorte eguale arditi i tuoi vicini?
Chi le tue biade fertili mieter vorrà dal ſolco,
Se n'ha per ſe altrettante il rozzo tuo bifolco?
Queſta uguaglianza è un ſogno. S'io di virtude
abbondo;
Per farlo eſſa felice, fa diſeguale il Mondo.
Se pace vuoi con tutti, ella co'lumi ſui
A non curar t'inſegna, e a non ſprezzare altrui.

CX.

Se vuoi ſchivar que'morbi,che illanguidir ti ponno,
Fuggi, Virtù ti dice, l'ozio, la gola, il ſonno.
Se il neceſſario brami, ti baſti quel, che avrai:
A chi nulla deſidera, nulla mancò giammai.
Su' buoni, e rei del pari i ſuoi favori aduna,
Perchè ne'ſuoi favori cieca fù ognor Fortuna.
Ma i rei del pari, e i buoni non fa contenti appieno,
Perchè ci meſchia il vizio l'amaro ſuo veleno.
Faſto, ricchezze, onore di tanto fiele è miſto
Il piacer voſtro, quanto ſiete di malo acquiſto.

CXX.

Chi più arriſchia cercandovi, quel che vi cerca in-
vano,
O chi ſe ſteſſo perde, quando vi tiene in mano?
Se di fortuna il vizio afferra mai le chiome,
Felicitade è queſta, che mal ne uſurpa il nome.
Alle voglie d'un Empio ogni piacer ſia preſto,
Sempre gli manca quello d'eſſer un uomo oneſto.
Folle alterezza noſtra, ſareſti mai sì ſtrana
Di riputar miſeria ogni vicenda umana?
Va Socrate prigione, Temiſtocle in eſiglio,
More ſvenato un Seneca, perde Agrippina un figlio.

CXXX.

CXXX.

Chi li dirà infelici, se li condusse a tanto
Quella Virtù, che sola d'esser felice ha il vanto?
Onde deriva un male, che le mie membra affligge,
Onde ne viene un altro, che l'alma mia traffigge?
Uno sconcerto è il primo della natura frale:
Un disordine è l'altro dell'alma pronta al male.
Di chi m'insidia, e nuoce tanto mi lagno a torto,
Come della natura, che mi vuol egro, e morto.
Quando mai denno i Giudici, quando mai denno
i Reggi
D'un Favorito in grazia tutte alterar le leggi?

CXL.

Il fumante Vesuvio a contemplar rivolto
S'accosta Plinio, e resta oppresso, arso, e sepolto.
Forse perder doveano della lor forza un poco
A fronte d'un Filosofo il zolfo, il fumo, il fuoco?
Non scuota più il tremuoto, che la campagna rasa,
Sol perchè non precipiti in capo a te la casa.
Non batta più aquilone sull'Ocean le penne,
Perchè a fiaccar non abbia de' legni tuoi le an-
tenne.
Non piovan più le nuvole, perchè non hai cappello:
Sia tutto l'anno estate, perch'io non ho mantello.

C L.

CL.

Sogni del nostro orgoglio, ch'oltre il dover s'estēde,
A limitar Natura nell'alte sue vicende.
Perchè onore, e virtude alzin qua giù le insegne,
Avranno dunque a perdersi tante, e tant'alme indegne?
Sia come a noi più piace; e in dì sì fausto, e lieto
Segniamo noi del Cielo l'altissimo decreto.
Vada in bando la colpa: di lagrimosi esempj
Siano all' età venture i malfattori, e gli empi.
Da ogni lingua spergiura, da ogni empia mano ardita
Sicuro abbiam l'onore, le facoltà, e la vita.

CLX.

Non resti più nel Foro giustizia in abbandono,
Di virtù colla maschera non sieda il vizio in trono.
A Lucrezia, e a Penelope non faccia più rapina
De' vanti suoi pudichi o Frine, o Messalina.
Non voglia un vil Norsino da Ipocrate la mano;
Strappazzo d'un Filosofo non faccia un Ciarlatano.
Arbitro sia il sapere del biasmo, e della lode,
Non l'invidia, l'orgoglio, la passion, la frode.
Forsennato Mortale! eccoti a tuo talento
Tutto cangiato il Mondo, sei tu perciò contento?

CLXX.

CLXX.

Tutte queſte alme ſaggie, cui mal oprar diſdice,
Andranno eſſe d'accordo perchè tu ſia felice?
Ma chi ſon queſti buoni? Religione, e Zelo,
Il primo ben voi ſiete, bene che vien dal Cielo.
E pur qual è nel Mondo con roſſor noſtro, e danno,
Che ſi confeſſi d'eſſere in un tremendo inganno?
Credeva Atene, e Roma il culto ſuo verace,
Santo il crede il Chineſe, l'Arabo, il Perſo, il Trace.
Alle virtù morali oggi ſuol dar l'orgoglio
Le due faccie, che Giano avea ſul campidoglio.

CLXXX.

Buono ſi crede il povero, perchè l'altrui non tiene:
Si crede buono il ricco, perchè può far del bene.
E' la ſcienza in pregio appreſſo un letterato:
Un Ciurmador la ſprezza, perchè non ha ſtudiato.
Se buono ognun ſi crede, quali ſaran coloro,
Che brami ſoli al Mondo per abitar con loro?
Ah! che tu pur nol ſai; e ti convinco adeſſo:
Che il tuo ben non ſta in altri, ma ſol dentro te
ſteſſo.
Sia buono il Mondo, o reo, degli altri non alterca
Chi ſua felicitade fuori di ſe non cerca.

CXC.

Cosà ti danno gli altri, che per te un mal non sia,
Se in bene non tel cangia la tua filosofia?
Glorie, ricchezze, onori, di cui si fa tal conto,
D'un core Filosofico venite al gran confronto.
Tutto si fa coll'oro, di tutto ei vuol la palma;
Ma coll'oro non comprasi l'alta virtù dell'alma.
Se le ricchezze crescono, qual ero pria io rimango,
Ed ho nelle vicende più vile il cor del fango.
Ricchezze idolotrate da chi vi cerca ognora,
Io felice esser posso ad onta vostra ancora.

CC.

La Virtù nel bisogno s'affina, e si rinfranca:
A chi nulla desidera, nulla giammai non manca.
Mancando voi, mi mancano mille dogliosi affanni,
Per cui veloci, e tardi sempre mi pajon gli anni.
La stagion più soave per voi mi pare acerba,
Se la gragnuola miete le mie raccolte in erba.
Tremo per voi viaggiando dell' ombra d'ogni pianta,
E il Pellegrin mendico fa la sua strada, e canta.
Come sarò felice: se per avervi io gemo;
Se per timor di perdervi da mane a sera io tremo?

CCXX.

CCXX.

Umanità insaziabile, cerca per tuo ristoro
D'esser felice altrove, che tu nol sei tra loro.
Ma non sperar, che tale ti faccia la fortuna,
S'ella freggiò di titoli degli Avi tuoi la Cuna.
Se la nascita è un bene, ti voglio persuaso
Esser un bene istabile, perchè egli vien dal caso.
Qual merito ha la rosa, se nasca a discrezione
Presso una stalla, o pure negli Orti di Nerone?
Quale avea merto un marmo, quando di lui si feo
Un Scolatojo, o pure la statua di Pompeo?

CCXX.

Ogni pregio alla rosa lo dà la sua natura;
Alla statua ogni pregio lo dà la sua figura.
Per far onore a Cesare nessun di lui mai disse,
Che da grandi Avi ei nacque; ma che da grande ei visse.
Sia forsennato un Principe, sia saggio un uom privato,
Di qual di lor vorresti invidiar lo stato?
Se de' grandi Avi tuoi insuperbir tu dei,
Perchè non ti avviliscono quelli, che fur plebei?
Rimonta al Fango vile, di cui l'uomo è figliuolo,
Vedrai che grādi, e piccioli nati noi siam da un solo.

CCXXX.

CCXXX.

Anche i Ciri, e gli Antenori contan tra lor parenti
Qualche arator villano, qualche guardian d'armenti.
Che ti toglie la nascita nel mondo parlatore,
Se chiudi un'alma in petto pienissima d'onore?
Forse l'oro è men bello, perchè lo avvolge, e serra
Tra ghiaja, sassi, e fango nel centro suo la terra?
Forse è men bel lo specchio, perchè in ignobil loco
A farlo tal concorre Cenere, fumo, e foco?
Quando ciò fosse ancora, un breve sasso io miro,
Che ad un Bifolco eguaglia un Alessādro, e un Ciro.

CCXL.

Per chiuder le sue ceneri forse tuo Padre avea
D'uopo del territorio di tutta una Contea?
Nel freddo sasso angusto, che l' ossa sue rinchiude,
Cedon forse a suoi titoli le pallid' Ombre ignude?
Se non ti fa felice nell'ultimo momento,
Come ti fa la nascita nel viver tuo contento?
Vedo l'artiero ignobile, che nelle usate forme
A suo talento mangia, veste, camina, e dorme.
Vedo, che veste il grande a genio de' vassalli,
E che a genio camina sino de' suoi cavalli.

CCL.

CCL.

Biſogno aver lo vedo della più vil plebaglia,
Se di mover gli aggrada dal ſuolo anche una
paglia.
Felicitade è queſta? Ma quai ne ſono i frutti,
Se tal felicitade ſchiavo mi fa di tutti?
Meglio è cercarla altrove: e a quelli ora riſpondo,
Che felici ſi credono, ſe ſon famoſi al Mondo.
Folle ambizione umana, quanto t'inganni, e come,
Que' felici credendo, ch'hanno qua giù del nome!
Ella fu una luſinga de' miſeri mortali,
Che alla Fama poetica diede la tromba, e l'ali.

CCLX.

Quanto ella può ſen voli, poco lontan s'eſtende:
E di ſua tromba il ſuono ſol da chi vuol s'intende.
La Fama noſtra è un Eco, che ſuona o molto, o
poco,
Se alle ſue vibrazioni trovi opportuno il loco.
Spazioſa campagna ſuole echeggiar talora;
Ma una ſpelonca echeggia, echeggia un pozzo
ancora.
Parlin di te coloro, che amici tuoi pur ſono;
Ma ſin dove ſi ſente, ſin quando dura il ſuono?
Tra la gente riſtretto, ch'è del tuo nome impreſſa,
Varcar non oſa i muri della tua Patria iſteſſa.

CCLXX.

Riſtretto a pochi giorni un Eco raſſomiglia,
Che al più tre volte, o quattro le voci ſue ripiglia.
Ma varchi il nome tuo l'onde del mar infide:
Oltrepaſſi volando i termini d'Alcide:
Sin con quelle di Ceſare gareggin le tue glorie
Dopo tua morte ancora nelle venture iſtorie.
Che val quando ſei morto, ſe parlin le perſone
Di te, che non le ſenti, o pur di Cicerone?
Forſe la Fama ingiuſta, che ne dovria far ſcempio,
Non preſerva anche il nome d'un traditor, d'un Empio?

CCLXXX.

D'un Catone, e d'un Gracco del par ſi parla alfine:
Del par ſi ſa nel mondo chi fu Lucrezia, e Frine.
L'approvazion ſegreta d'un cor, che non ha paro,
Quanto prevale al plauſo del cieco volgo ignaro!
Più lieto era Marcello là nel ſuo eſiglio iſteſſo,
Che Ceſare alla teſta del ſuo Senato oppreſſo.
Miſera umanità! ſe del tuo ben ti preme,
Nella ſola virtude devi cercarne il ſeme.
Eſſer ricco, eſſer grande ſempre qua giù non lice:
Ma un core filoſofico ſempre qua giù è felice.

CCXC.

Quanto io ti ſcriſſi, amico, raccogli in tuo
penſiero;
E vedi al gran confronto, s'ora ti ſcrivo il vero.
Siano i penſieri tuoi a queſto ſol ridutti,
Che per te tutti ſono, e che tu ſei per tutti.
Penſa, che di te ſteſſo, anzi del Mondo intero
La paſſion, la ragione diviſo hanno l'impero.
Penſa, che al ben non nuoce, anzi lo fa fecondo,
Quando tu ſai valertene, la ſocietà del Mondo.
Quella felicità, dietro alla quale anelo,
Perchè cercar dagli altri, ſe in me la poſe il Cielo?

CCC.

Dentro me la ritrovo, ſenza ch'io vada errando,
Se dentro me racchiudomi ſu lei filoſofando.
Qualor m' opprime un grande: per far a lui
roſſore,
Colla mia non curanza mi fo di lui maggiore.
Qualor m'inſulta un povero, non n'ho dolore, o
ſcorno;
Ma penſo, ch'eſſer poſſo a lui ſimile un giorno.
Se mi tradì un amico, perciò nol voglio oppreſſo;
Ma penſo, che più volte anch'io tradj me ſteſſo.
Collo ſtudio io prolongo la vita mia fugace,
Caſtigo col ſilenzio il popolo loquace.

CCCX.

CCCX.

Pago del bisognevole, quel che non ho non bramo,
Nè mi rincresce il perderlo, perchè se l'ho, non
l'amo.
Vivo con chi conoscemi, come se amor mi porti:
Vivo con quei, che m'odiano, come se fosser morti.
Tranquillo, e impenetrabile nel ben, quanto
nel male,
Trovo al giorno di jeri l'oggi, e il domani uguale.
Perchè eguale la Morte mi faccia il giorno estremo,
Dà stolto non la cerco, da saggio non la temo.
Quando verrà, se al mondo utile io vissi ommai,
Se di me pago io vissi, sempre ho vissuto assai.

IL FINE.

Si vende Lire una, e mezza.